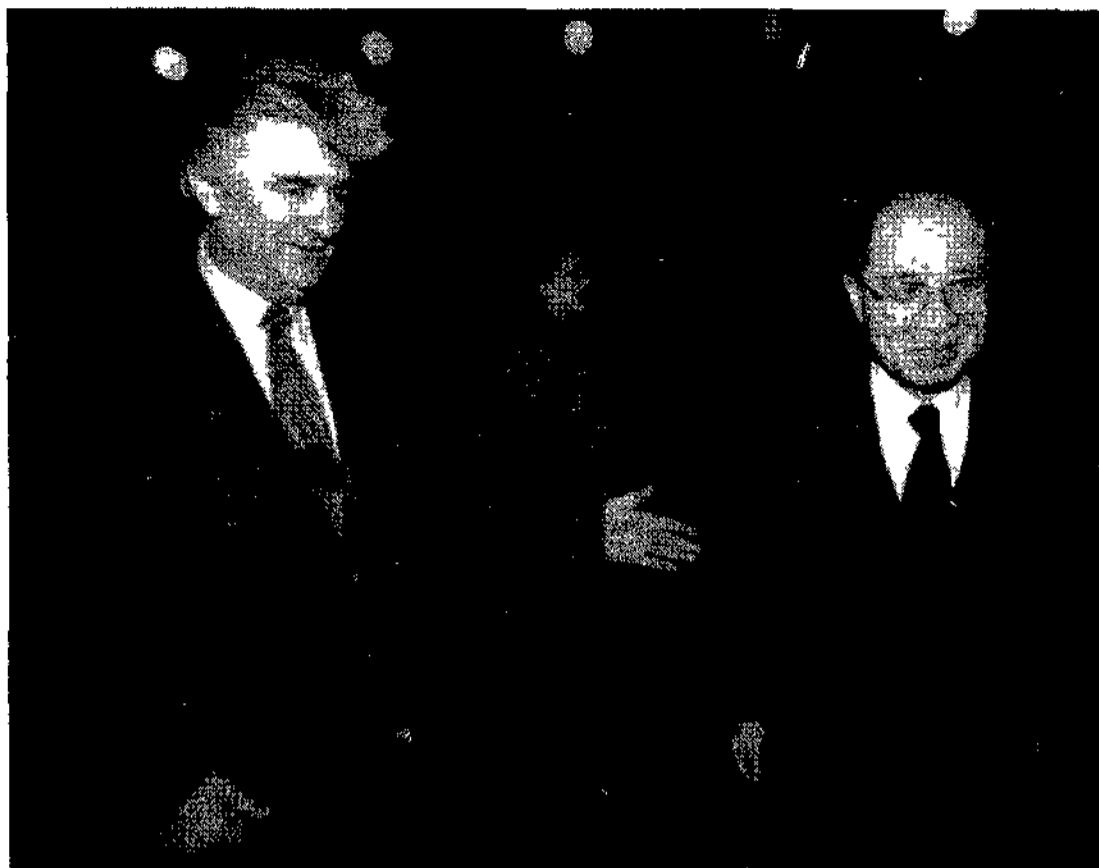


**Paura in Turchia
Quattro bombe a Istanbul**

Quattro bombe sono esplose in poche ore ieri a Istanbul: una in un nightclub, una in una chiesa e due nei pressi di altrettanti alberghi. Non ci sono stati feriti. Le due bombe esplose nei pressi degli alberghi erano nascoste sotto auto parcheggiate e sono state fatte detonare durante i festeggiamenti di capodanno. Anche l'esplosione nel locale notturno è coincisa con il party di fine d'anno. Ieri mattina invece è esplosa la bomba nella chiesa, vuota, di Gesù Mesala. Gli attentati seguono un'altra esplosione che venerdì scorso ha ucciso una persona e ne ha ferito due in un albergo di lusso di Istanbul. Solo uno dei quattro attentati è stato rivendicato, quello del nightclub, da un gruppo di fondamentalisti, lo stesso che aveva rivendicato l'attentato di venerdì all'albergo di Istanbul. Il fondamentalismo, in un paese sostanzialmente laico come la Turchia, è un fenomeno recente. E il terrorismo degli integralisti islamici fa il paio ora con quello di segno completamente diverso e da tempo radicato nel paese degli indipendentisti curdi, che il governo turco reprime con grande durezza, e a causa del quale più volte è stato denunciato da Amnesty International per violazione dei diritti umani.



Il presidente serbo Radovan Karadzic con l'invitato speciale dell'Onu, Yasushi Akashi

**Per due anni sarà nel Consiglio di sicurezza
L'Italia all'Onu
entra nel club dei 15**

Da ieri l'Italia siederà per due anni nel Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Entra insieme alla Germania. È la quarta volta che Roma è accolta tra i quindici paesi membri non permanenti. Con un contributo di 44 milioni di dollari l'Italia è al settimo posto dei grandi contribuenti delle Nazioni Unite. «Da una posizione di forza» ora Roma darà battaglia per la riforma delle Nazioni Unite e l'ampliamento del Consiglio di sicurezza.

NOSTRO SERVIZIO

NEW YORK L'Italia conta di più sulla scena internazionale per due anni a partire da ieri i rappresentanti del governo di Roma siederanno infatti nel «sancta sanctorum» del governo mondiale il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. L'Italia è stata eletta nel corso del sessantunesimo Consiglio di sicurezza del 20 ottobre assieme alla Germania in rappresentanza dei paesi del cosiddetto «gruppo occidentale» (le nazioni europee più Usa, Canada, Australia e Nuova Zelanda). Ma è dal maggio scorso che l'ambasciatore italiano alle Nazioni Unite Paolo Fuksi ha avuto la matematica certezza dell'ingresso in Consiglio. Fu allora che Svezia e Grecia i due rivali in lizza per il gruppo occidentale si ritirarono lasciando il campo libero all'investitura di Roma e Bonn.

Del Consiglio fanno parte cinque stelle fisse (Usa, Russia, Cina, Francia e Gran Bretagna) e dieci pianeti mobili a rotazione biennale. Germania e Italia tennero il posto di Spagna e Nuova Zelanda i due paesi del gruppo occidentale il cui mandato si è chiuso la notte di San Simeone assieme a quello di Brasile, Pakistan e Gibuti. Sono entrati ieri anche in donesia, Botswana e Honduras. Altri cinque paesi non permanenti saranno invece rinnovati a fine del 1995 quando scadranno Argentina, Repubblica Ceca, Nigeria, Rwanda e Oman.

Entrata all'Onu nel 1955 dopo dieci anni di attesa l'Italia è stata quattro volte nel Consiglio di Sicurezza nei bienni 1959-1960, 1971-72, 1975-76 e più recentemente nel 1987-88. Nel voto di due mesi fa Roma ha ottenuto tre preferenze in più della Germania, un risultato che l'ambasciatore Fuksi ha definito significativo anche in vista della battaglia per la riforma e l'allargamento del Consiglio stesso.

Oltre a dare all'Italia più voce in capitolo nelle grandi decisioni internazionali l'ingresso tra i quindici consentirà nelle previsioni dei diplomatici di far avanzare «da una posizione di forza» la proposta italiana di ampliamento del quindici in linea con i nuovi scenari delineatisi dopo la fine del mondo bipolare.

Da mesi all'esame di un gruppo di lavoro ad hoc dell'assemblea generale l'iniziativa di Roma si è contrapposta alla «soluzione veloce» dell'ingresso di Germania e Giappone tra i cinque membri permanenti. Prevede invece la creazione di dieci nuovi seggi non per

mamenti da assegnare a rotazione a un gruppo ristretto di paesi scelti in base alla loro rappresentatività oggettiva.

L'ingresso in Consiglio nell'anno del cinquantenario delle Nazioni Unite coincide con un rilancio della presenza italiana all'Onu. Impegnata sul fronte della cooperazione multilaterale e l'aiuto allo sviluppo impegnata con le sue forze armate in undici missioni di pace sotto egida Onu, l'Italia tornerà in Somalia a primavera per proteggere con le sue navi il ritiro dei caschi blu. Con un contributo di 44 milioni di dollari (il 4,29 per cento del bilancio ordinario dell'Onu) Roma è ai primi posti anche sul fronte dell'apporto finanziario alle disperate casse delle Nazioni Unite e nel prossimo biennio vedrà aumentare le proprie quote. Oggi settemila nella classifica dei grandi contribuenti dopo Usa, Giappone, Germania, Russia, Francia e Gran Bretagna gli italiani saliranno al sesto posto nel 1996 superando Mosca e al quinto nel 1997 praticamente alla pari con Londra.

**Scandalo Bnl-Atlanta
Torna libero Drogoul**

È tornato a piede libero dopo avere scontato la pena Christopher Drogoul, l'ex direttore della filiale della Banca Nazionale del Lavoro di Atlanta, condannato a 32 mesi di detenzione per lo scandalo del 4 miliardi di dollari di prestiti Megalit all'Irak di Saddam Hussein. Drogoul, 45 anni, che è stato rimosso in libertà la settimana scorsa, diceva in una lettera alla capitale della Georgia dal 1984 al 1989, fu arrestato poco dopo la fine della guerra del Golfo contro l'Irak nel 1991 e incarcerato nel 1992. «Adesso è alla ricerca di un lavoro», ha detto il suo legale, James Tupizza. «La sua specialità è nel campo dell'export petrolifero e che cercherà di trovare impiego in questo settore». Drogoul in un primo tempo si era ricongiunto colpevole di 60 capi d'imputazione, poi fece marcia indietro e alla fine ammise la colpa per falso in documento e falsa dichiarazione al controllo Nord della Federal Bank. Drogoul ha scontato la maggior parte della pena nel penitenziario federale di Atlanta e da settembre scorso in un centro per detenuti in regime di semi-libertà.

**Capodanno di tregua in Bosnia
L'Onu brinda a quattro mesi di cessate il fuoco**

Musulmani e serbi siglano in Bosnia una tregua di quattro mesi. Difficile l'accordo definitivo. A Bihac violazioni del cessate il fuoco di Natale, ma ora la situazione è calma. L'Onu: «Accordo storico». I serbi esultano. Cauti i musulmani.

NOSTRO SERVIZIO

ZAGABRIA La Bosnia tira un sospiro di sollievo. Il governo musulmano di Sarajevo e i serbi bosniaci hanno firmato ieri quattro mesi di tregua. È un primo passo che impone un cessate il fuoco generale e successivamente rinnovabile l'accordo. Intorno al quale il comandante dei caschi blu in Bosnia Michael Rose e il plenipotenziario dell'Onu per l'ex Jugoslavia Yasushi Akashi hanno lavorato freneticamente facendo la spola tra Sarajevo e Pale, è entrato in vigore ieri alle 12 e segna una nuova fase dopo tre anni di guerra civile. Da fatto questo accordo di capodanno è la diretta conseguenza della tregua di natale mediata dall'ex presidente Usa Jimmy Carter. E prevede la separazione dei due eserciti attraverso un'interposizione dei caschi blu. Inoltre l'accordo non deve pregiudicare una regio-

lazione territoriale o politica definitiva. I musulmani diffidenti fino all'ultimo alla fine hanno ceduto mettendo la firma sotto il documento di tregua. E per Sarajevo che il 31 dicembre ha vissuto il suo millesimo giorno d'assedio, ieri è stato un capodanno tutto particolare. Allo scoccare della mezzanotte le vie e le piazze della città si sono riempite di gente armata. Sta volta però i fucili mitragliatori non hanno sparato per uccidere ma per festeggiare il nuovo anno e l'accordo appena siglato. Insomma Sarajevo è esplosa in un fragoroso e scoppietante saluto liberatorio. Nei palazzi del governo però nonostante la tregua i volti dei leader bosniaci restavano scuri. E la tregua è stata accolta con estrema cautela. Il presidente bosniaco Alija Izetbegovic ha avvertito che i

musulmani sono pronti a riprendere le armi se i serbi non rispetteranno l'accordo. D'altra parte la tregua avrà come effetto quello di congelare l'attuale situazione militare che è fortemente vantaggiosa per le truppe serbe che controllano in un 70% del territorio bosniaco nonostante il piano di pace del gruppo di contatto (che i serbi non riconoscono valido) preveda che a loro spetti solo una fetta del 49%.

Quasi a fare da contrappunto ai tumori dei musulmani bosniaci ieri è arrivata la notizia di nuove violazioni della tregua della vigilia di natale nella sacca di Bihac. Gli incidenti secondo il portavoce dell'Unprofor a Zagabria sono avvenuti nella zona di Gata lizza nel settore occidentale di Bihac prima che scattasse alle 12 la cessazione generale delle ostilità. Il portavoce specifica che sono stati sparati colpi di artiglieria e afferma che la responsabilità delle violazioni sono da attribuire ai serbi della Krajina i quali non hanno sottoscritto né la tregua di natale di Carter né la cessazione generale delle ostilità di ieri. E proprio la situazione nella sacca a far temere che per il futuro il rispetto del cessate il fuoco possa essere disatteso. Per ora comunque la situazione nella zona viene definita «calma» dall'Unprofor.

Ma come hanno reagito le varie

forze in campo alla notizia della tregua? All'Onu si brinda. Per il segretario generale delle Nazioni Unite Boutros Ghali «l'accordo raggiunto è un magnifico regalo di capodanno per gli abitanti di questo paese dilaniato dalla guerra». E Akashi dopo averlo definito un «accordo storico» ha detto che ora tutto è pronto per passare alla fase successiva, cioè alla ripresa dei negoziati e dunque ad un accordo di pace definitivo.

Il leader serbo Radovan Karadzic era raggianito. «Ogni guerra deve finire in qualche modo e se oggi è l'inizio della fine di questa guerra noi siamo felici». E ha aggiunto: «Siamo pronti a negoziare una soluzione politica definitiva». Meno entusiasta l'aria che si respirava in casa dei musulmani bosniaci. Il vice presidente Eup Ganic che guida la delegazione governativa alla trattativa ha detto che l'accordo risolve alcune questioni fondamentali. «Abbiamo ottenuto la strada blu (quella che collega Sarajevo all'aeroporto) e ci siamo garantiti un'intesa sul ritiro delle truppe straniere dal nostro territorio». Ma in precedenza Izetbegovic aveva tenuto a precisare che la tregua era solo di quattro mesi per non incoraggiare l'aggressore ad approfittarsi dell'accordo e a prolungare indefinitamente l'occupazione della Bosnia.

**I punti dell'intesa
via truppe straniere
Libero accesso a Sarajevo**

Ecco in sintesi i punti principali dell'accordo per una cessazione generale delle ostilità in Bosnia. Innanzitutto la tregua avrà una durata di quattro mesi e verrà controllata dall'Unprofor. Poi vi sarà una separazione delle forze armate, con interposizione dei caschi blu. Le parti si impegnano a non fare uso di armi da guerra e a dare inizio a colloqui per il ritiro delle armi pesanti da 12,7 mm. È prevista una totale libertà di movimento per l'Unprofor e altre agenzie come l'Unhcr per garantire l'applicazione di questo accordo, il rispetto dei diritti umani e la distribuzione degli aiuti. Le parti si impegnano a favorire la ristabilizzazione dei pubblici servizi e delle attività economiche. Inoltre si impegnano a liberare a breve scadenza le persone detenute in seguito al conflitto e a fornire informazioni sui dispersi. Il processo inizierà dal 25 gennaio sotto la supervisione della Croce Rossa internazionale. Le parti collaboreranno con l'Unprofor per assicurare il ritiro di tutte le forze straniere. Infine si impegnano a garantire l'accesso a Sarajevo via aria e via terra.

Eletto a grande maggioranza in ottobre

**In Brasile
s'insedia Cardoso**

NOSTRO SERVIZIO

RIO DE JANEIRO Con in tasca la fiducia e l'ottimismo del 77 per cento dei brasiliani e nel cuore l'ambizione di diventare un secondo Juscelino Kubitschek (presidente che nella seconda metà degli anni Cinquanta costruì Brasília) si insedia ieri nel palazzo presidenziale di Brasília Fernando Henrique Cardoso trentaquattresimo presidente del più poderoso e contraddittorio paese dell'America del Sud. Un cerimoniale «imperialistico» di oltre tre ore distribuito tra gli innumerevoli palazzi della «Piazza del potere» disegnata dall'architetto Oscar Niemeyer segna l'avvento al potere brasiliano di un personaggio che a 63 anni può vantare un'alta considerazione internazionale sia come politico e sociologo sia come politico ed economista. La sua netta vittoria

sul leader della sinistra Ignacio Lula da Silva nelle elezioni dello scorso ottobre e il fatto di avere già stroncato come ministro dell'economia una inflazione che fino a sei mesi fa impazziva a quota 45 per cento al mese collocano Cardoso in una situazione ottimale per portare avanti il suo ambizioso progetto politico di cambio tra neoliberalismo e socialdemocrazia. Con lui è la megalopoli di São Paulo a diventare la vera capitale del Paese. Di São Paulo sono gli uomini chiave del suo governo incentrato sulle figure dei ministri economici José Serra e Pedro Malan. Quest'ultimo è uno degli inventori del Real la nuova moneta sul mercato da luglio che attualmente si è addirittura apprezzata sul dollaro del 15 per cento. Il Real oltre a stabilizzare una economia che da oltre venti



Enrique Cardoso

Quattro uomini e tre donne picchiati e rapinati nei pressi di una missione a Nairobi

Rientrati in Italia i sette medici sequestrati dai banditi in Kenia

NOSTRO SERVIZIO

ROMA Sembrava la fine. I banditi dicevano che ci avrebbero uccisi e che avrebbero violentato le donne. Poi dopo averci denudato di tutto ma proprio tutto ci hanno lasciati andare scelti e senza più nulla ma vivi. A parlare è Dono Azzalin, uno dei sette medici italiani (quattro uomini e tre donne) sequestrati e denudati tre giorni fa in Kenia da quattro giovani armati. Il gruppo è rientrato in Italia questa mattina. E all'aeroporto di Fiumicino di fronte a un caffè ed avvolto in coperte fornite dall'Alitalia i giovani appartenenti all'organizzazione cooperazione odontoiatrica internazionale di Torino hanno voluto raccontarci la loro esperienza. «C'eravamo in visita in una missione a Korogochu, un sobborgo di Nairobi

quando siamo stati aggrediti in pieno giorno da quattro banditi tutti a viso scoperto e armati di pistola», racconta Azzalin da impegnato in missioni in Africa. «I quattro hanno picchiato e rapinato l'autista e poi in tre si sono impadroniti del pulmino e sono partiti a grande velocità. Abbiamo cercato di reagire e loro si sono messi a sparare per fortuna senza puntare le armi su di noi. Mentre ci portavano via la gente per strada provava ad aiutarci e tentava di fermare il mezzo inseguendolo lanciando sassi e bastoni tra le ruote. Ma i tre delinquenti hanno proseguito la corsa fino ad arrivare dopo più di un'ora in aperta campagna dove ci hanno tolto tutto soldi, circa 800 dollari a testa, orologi, bracciali ai

trezzature mediche vestiti. A quel punto pensavo che ci avrebbero ucciso». Un'altra del gruppo Simona Lucci milanese poco più che ventenne ricorda: «Ci puntavano le armi addosso e ci minacciavano continuamente di morte e di violenza. Gli uomini li facevano stare chiusi dentro l'autobus con la testa abbassata perché temevano che qualcuno li notasse. Noi ragazze cercavamo di parlare con quello che sembrava il capo volevamo distrarlo e che ci sentisse amici. Gli ho chiesto addirittura come si chiamava e dove ci stava portando. Il momento più brutto è stato quando ci hanno fatto scendere dal pulmino. Toilette, scarpe ci hanno puntato la pistola addosso. Ho guardato i loro volti e ho capito che non pensavano alla morte. Il mio mi-

cubo era la violenza sessuale e conseguentemente i rischi. Una volta liberati i sette medici hanno camminato per circa un'ora prima di raggiungere un'altra missione e denunciare l'accaduto. Racconta Alberto Salemi di Como. Eravamo scappati. Ma per la strada una famiglia poverissima ci ha regalato delle ciabattine. Tutti ci hanno dato assistenza e dipendenti dell'albergo i funzionari statali gli operai non aeroportuali. Tutti non facevano altro che scusarsi con noi perché che avevamo passato «il problema», spiega Azzalin che nel Kenia indebolito per la miseria, non c'è tutela per gli stranieri. Le forze dell'ordine sono inefficienti. Molti turisti vengono derubati. Ma pensato ci fanno fuori». E aggiunge Silvia Gata anche lei milanese: «Non pensavo alla morte. Il mio mi-